Un reportage di Wilfred Burchett

In allarme la Corea del Nord: si teme una nuova aggressione

Le manovre navali USA e giapponesi presso le coste coreane e la visita di Johnson al 38° parallelo — Un paese interamente ricostruito e pronto a difendersi

L'agenzia Associated Press *diffonde il seguente articolo del giornalista australiano Wilfred Burchett, noto esperto dei problemi dell'Asia sud-orientale.*

PYONGYANG, 15.

In Corea si nota chiaramente che le forze armate e il popolo vengono preparati materialmente e psicologicamente al fatto che una nuova guerra calda potrebbe scoppiare in qualsiasi momento.

La stampa nord coreana afferma che le esercitazioni navali nippo-americane nel Mar del Giappone (esercitazioni durante le quali si sono avuti i noti incidenti tra cacciatorpediniere americani e sovietici), e le imminenti manovre militari sud coreane e nipponiche sono centrate sulla Corea del nord come « nemico immaginario ». Tali esercitazioni vengono messe in relazione con la visita del presidente Johnson alla zona smilitarizzata fra le due Coree, dell'ottobre scorso, e con una recente serie di incidenti dentro e intorno alla linea di demarcazione, come prova di una situazione altamente esplosiva.

A Panmunjon, il rappresentante della Repubblica democratica popolare coreana nella commissione di armistizio, generale Pak Jung Kuk, ha affermato che la situazione attuale ricorda da vicino quella che seguì alla visita dell'allora segretario del Dipartimento di Stato John Foster Dulles al 38° parallelo nel giugno del 1950, poco prima dello scoppio della guerra coreana.

Ogni villaggio da me visitato nelle zone costiere orientali e occidentali e sulla strada Pyongyang-Panmunjon dispone di una sorta di giostra intorno a cui modelli di aerei ed elicotteri americani decollano e picchiano, sganciando paracadutisti, mentre elementi della milizia locale si esercitano alla contraerea. Nella parata del Primo Maggio, si sono visti operai e contadini armati con mortai pesanti, pezzi antiaerei leggeri e medi, cannoni anticarro.

Alla minaccia di una ripresa della guerra si dà grande rilievo in questo paese. Il piano economico settennale è stato revisionato ed esteso per altri tre anni, motivando la decisione con la necessità di concentrare energie umane e risorse materiali sulla difesa nazionale.

Nell'ottobre scorso, il primo ministro Kim Ir Sen disse al congresso del partito comunista: « Dobbiamo preparare ogni cosa in modo da poter respingere in qualsiasi momento un attacco di sorpresa del nemico ».

La stampa nord coreana batte insistentemente sull'affermazione che gli Stati Uniti *progettano di riportare truppe* giapponesi nella Corea meridionale per far sì che altre truppe sud coreane possano spostarsi nel sud Vietnam senza indebolire il potenziale offensivo diretto contro la Corea settentrionale.

Il tema dominante dei discorsi del Primo Maggio e dei colloqui da me avuti con funzionari locali, ufficiali dell'esercito, dirigenti dell'industria, ecc. durante un giro di due settimane nel Paese, è la imminenza di una possibile ripresa delle ostilità e l'affermazione che in caso di attacco le forze armate nord coreane sono « pronte a demolire gli aggressori e a unificare la nazione in qualsiasi momento, secondo gli ordini del partito e dei suoi capi ». La citazione è tratta da un discorso del leader del comitato del PC di Pyongyang, pronunciato alla parata del Primo Maggio presente Kim Ir Sen.

La riunificazione della Corea, come affermano tutti in questo paese a cominciare da Kim Ir Sen, è il principale compito nazionale da attuare durante « la vita della presente generazione ».

Nella mia prima visita in Corea del nord dall'epoca della tregua, ho notato sorprendenti progressi economici. Tutto quanto la guerra aveva ridotto in ceneri e rovine è stato ricostruito. L'industria incide adesso per il 67 per cento sul prodotto lordo nazionale. La nazione produce i propri trattori, autocarri, veicoli militari, locomotive diesel ed elettriche, macchinari complessi, macchine utensili. Tutte le città e villaggi dal confine con la Cina sullo Yalu fino a Panmunjon, al sud — che erano completamente in rovina quando percorsi la strada ora ricostruita — sono più grandi e moderni di prima.

Ma dentro e fuori gli stabilimenti, agli angoli delle strade di città e villaggi, a fianco dei cartelli stradali fioriscono i manifesti e gli slogan che annunciano l'imminenza di una nuova crisi e la possibilità che la guerra scoppi da un momento all'altro. La popolazione viene esortata alla massima vigilanza secondo lo slogan: « Porta falce e martello con una mano e il fucile con l'altra ».

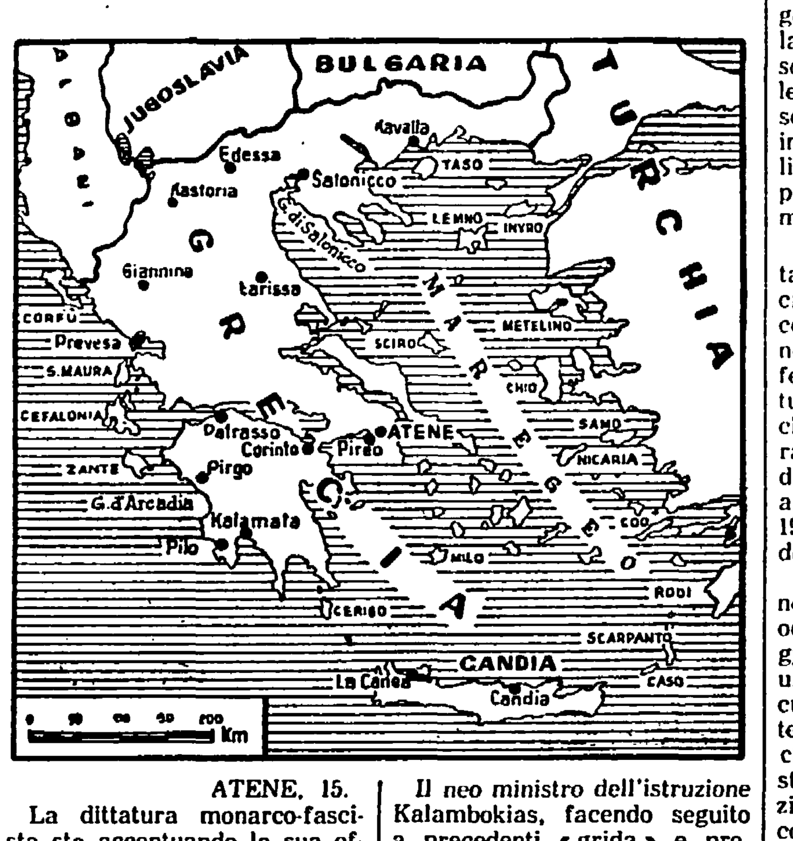
Nella guerra del 1950, la Cina fu l'alleata combattente della Corea del nord, ma recentemente i rapporti fra i due Paesi hanno subìto un raffreddamento e registrato un progressivo spostamento dei dirigenti nord coreani su posizioni di maggiore simpatia per l'Unione Sovietica.

Wilfred Burchett

Grottesche misure dei reazionari greci contro i giovani

GRECIA: ODIOSE MISURE CONTRO LA GIOVENTU'

Vietata ai ragazzi la circolazione nelle ore notturne — Proibito agli studenti frequentare i caffè — Capelli corti per i maschi, niente minigonne e colori vistosi per le ragazze — Imposte a tutti le lezioni di catechismo e di « mistica fascista » — Abolito l'accordo con la Jugoslavia per il piccolo traffico di frontiera



ATENE, 15.

La dittatura monarco-fascista sta accentuando la sua offensiva contro le giovani generazioni.

Il neo ministro dell'istruzione Kalambokias, facendo seguito a precedenti « grida » e proclami, ha inviato una minacciosa circolare a tutti i presidi dei ginnasi-licei, imponendo loro di porre fine all'insegnamento dei princìpi democratici (gli esami scritti su tale materia sono aboliti) e di dare il via a speciali lezioni che esaltino la « rivoluzione nazionale greca genuina » dei colonnelli.

Inoltre, presidi e professori dovranno « interessarsi della decente presentazione e del buon comportamento degli aluuni, dentro e fuori delle aule scolastiche ». Le alunne non potranno portare capelli troppo lunghi e acconciati in maniera seducente, non si potranno truccare, non potranno indossare gonne troppo corte, dovranno evitare i colori « vistosi ». I ragazzi dovranno tagliarsi i capelli corti (niente più «capelloni», pena l'espulsione da tutte le scuole del regno). Gli abiti dovranno essere improntati allo stesso grigiore, alla stessa piattezza, alla stessa uniformità che d'ora in poi, dovrà caratterizzare la vita politica e culturale della Grecia.

Ancora: i ragazzi non potranno circolare durante le ore notturne (si noti che la Grecia è, per antica tradizione, un paese dall'intensa e vivace vita notturna, a cui partecipano, o meglio partecipavano prima del colpo di stato, non solo gli uomini adulti, ma le donne, i giovani, i giovanissimi, e perfino i bambini, specialmente durante le lunghe e calde primavere ed estati). Agli studenti è fatto espresso e severo divieto di « frequentare i caffè » e gli altri locali « sospetti ». Infine, i giovani non dovranno partecipare ad organizzazioni di « qualsiasi genere, tranne quelle dei boy-scouts, della Croce Rossa e delle scuole di catechismo ». A queste ultime, anzi gli studenti saranno avviati settimanalmente, incolonnati, con alla testa i professori. Sono allo studio speciali uniformi per militarizzare la gioventù studiosa. Il senso del divieto di far parte di « qualsiasi organizzazione » tranne quelle controllate dallo Stato è evidente: la dittatura teme che i giovani, spontaneamente, formino clubs, società, piccole o grandi associazioni ricreative, nelle quali possano discutere di politica.

Fra le misure tipicamente fasciste, va inserita anche l'abolizione dell'accordo per il « piccolo traffico di confine » con la Jugoslavia, in vigore dal 1959.

Notizie preoccupanti giungono da Nicosia, dove si registra una pericolosa e deplorevole tendenza del presidente Makarios a stabilire con i dittatori di Atene « un nuovo periodo di collaborazione ». Si parla addirittura di un viaggio di Makarios ad Atene ai primi di giugno, preceduto da una visita del ministro cipriota degli esteri Kiprianu. Alcuni giornali di Cipro, come il *Mahi*, lodano la dittatura militare, con un linguaggio untuoso che non promette nulla di buono.

Ulbricht a Budapest per un accordo fra Ungheria e RDT

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 15.

Walter Ulbricht verrà a Budapest nei prossimi giorni per firmare l'accordo — del tipo già sottoscritto con la Cecoslovacchia e la Polonia — tra la Repubblica democratica tedesca e la Repubblica popolare ungherese, i cui termini erano stati discussi nel mese di aprile in occasione della visita nella capitale magiara del ministro degli esteri della Germania socialista. Già nell'informare di quella visita avevamo sottolineato come essa confermava la crisi non solo della stessa politica della Germania federale, ma anche della propaganda che a essa in occidente si accompagnava, secondo cui tra i paesi socialisti aderenti al Patto di Varsavia si fossero determinati o stessero per determinarsi punti di vista divergenti nei confronti della politica da adottare dinanzi alla sbandierata proclamazione di voler « aprire a est » fatta da Kiesinger. L'accordo diplomatico (il cui senso è stato ampiamente chiarito dagli stessi compagni romeni) tra Bonn e Bucarest pareva dare un certo fondamento a questa campagna. In particolare si tendeva, attraverso essa, a presentare i paesi aderenti al Patto di Varsavia come già frazionati fra quelli confinanti con la Germania federale e quelli non confinanti, come l'Ungheria. Anzi la stessa Ungheria e la Bulgaria venivano presentati come prossime ad accordi del tipo romeno. Non vi è alcun dubbio che la Germania federale ha fatto ogni tentativo per giungere a risultati almeno vicini a quelli vagheggiati, e cioè per penetrare nei mercati dei paesi socialisti agendo nello stesso tempo politicamente per creare tra essi contrasti di interessi.

La Germania federale ha più che mai bisogno di scaricare in qualche modo la sua crisi economica già in atto e, nel contempo, di portare avanti la politica dei suoi gruppi dirigenti più revanscisti. Kadar, in uno dei primi discorsi tenuti durante la campagna elettorale in Ungheria del febbraio scorso, tenne a precisare che l'Ungheria, pur tenendo conto delle dichiarazioni dei dirigenti di Bonn, avrebbe accordato fiducia a esse soltanto quando la Germania federale avesse rinunciato a ogni velleità revanscista e ai tentativi di entrare nel novero dei paesi atomici.

Nel periodo trascorso dalle dichiarazioni di Kadar, Bonn non ha fatto un solo gesto che in qualche modo confermasse le parole dette. Anzi, le sue manovre (ad esempio per inserirsi nel numero delle potenze armate dagli americani direttamente o no atomicamente), sono andate nella direzione contraria. Dopo l'Ungheria, anche la Bulgaria firmerà con la RDT un accordo analogo.

A.G. Parodi

Gibilterra

Aerei inglesi atterrano e decollano senza sorvolare la zona vietata

LONDRA, 15.

Un *Comet* della BEA proveniente da Londra è atterrato normalmente oggi a Gibilterra nonostante il divieto della Spagna di attraversare lo spazio aereo spagnolo intorno ad Algesiras. Come è noto, il divieto di sorvolo è entrato in vigore alla mezzanotte scorsa. Quattro caccia dell'aviazione britannica erano giunti a Gibilterra la settimana scorsa e si riteneva che avrebbero scortato gli aerei inglesi diretti verso la colonia. Tuttavia un portavoce del ministero della Difesa ha dichiarato che il *Comet*, che aveva a bordo 89 passeggeri, non ha avuto alcuna scorta.

Il *Comet* della BEA è atterrato a Gibilterra senza sorvolare la zona dichiarata « proibita » dal governo spagnolo, che si estende da Algesiras fino a circa 200 metri dalla pista di atterraggio di Gibilterra. L'aereo è rientrato oggi stesso a Londra.

Un portavoce della BEA ha dichiarato che prima che l'aereo atterrasse due caccia a reazione spagnoli sono apparsi, ma non si sono avvicinati. Frattanto, il ministero britannico della Difesa ha dato disposizioni perché due dei cinque caccia *Hawker Hunter*, di stanza a Gibilterra, siano pronti a intervenire in caso di necessità.

Il ministero spagnolo dell'aeronautica ha confermato che il *Comet* della BEA non ha violato lo spazio aereo proibito. Il ministero ha precisato che l'aereo ha volato da Madrid a Malaga e quindi, sorvolando il mare è atterrato a Gibilterra senza violare lo spazio proibito intorno ad Algesiras. Nello stesso modo sono partiti stamane da Gibilterra un aereo diretto a Tangeri e un aereo militare.

Sudan

Dimissioni del primo ministro messo in minoranza

KARTUM, 15

Il primo ministro sudanese Sadik El Mahdi si è dimesso oggi, dopo che l'assemblea costituente gli ha negato la fiducia con 112 voti contrari e 86 favorevoli. Sadik El Mahdi, che ha 31 anni, era al potere da nove mesi, in una coalizione formata dal suo partito, l'Umma, e dal Partito nazionale unionista. Negli ultimi tempi si erano determinati alcuni contrasti fra i due partiti, mentre anche la setta religiosa mahdista, un forte gruppo legato al partito Umma sotto la guida di El Hadji El Mahdi, zio del primo ministro, minacciava di togliere il suo appoggio al gabinetto.

ALGERI

Protesta ufficiale per il viaggio di Paolo VI a Fatima

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 15.

Il ministro degli Esteri della Repubblica algerina, Bouteflika, ha convocato per questo pomeriggio alle 15.30 il delegato apostolico ad Algeri, monsignor Gordon. Scopo dell'insolita convocazione è trasmettere al delegato apostolico la protesta del governo algerino e dell'opinione pubblica africana per il viaggio del Papa Paolo VI a Fatima in Portogallo, e per la utilizzazione di questo viaggio da parte della propaganda di Salazar.

La stampa algerina ha quasi taciuto del viaggio. Stamane il *Moujahid* si limita a dare notizia in poche righe della partenza e dell'arrivo del Papa, facendole precedere dal seguente commento: « Nonostante le proteste della maggior parte dei movimenti nazionalisti delle colonie portoghesi, il Papa Paolo VI ha effettuato il pellegrinaggio a Fatima per il cinquantesimo anniversario dell'apparizione della Vergine ».

Con una conferenza-stampa e un comizio, l'Algeria ha manifestato la propria solidarietà agli arabi della Palestina. Si dà inoltre risalto nelle notizie del rifiuto del Libano e dell'Egitto di accogliere nei loro porti navi della VI flotta americana.

Questa mattina sono ripresi i colloqui tra il ministro degli esteri dell'Algeria e quello della Germania democratica. Vengono esaminati tutti gli aspetti delle relazioni tra i due paesi. Il ministro Otto Winzer lascerà Algeri domani per completare il suo giro nei paesi arabi, con una visita di alcuni giorni nell'Iraq.

Loris Gallico

Direttori: MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile: Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795). Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7 900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750, trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 Estero: 7 numeri annuo 25.900, semestrale 13.100 - 6 numeri: annuo 22.000, semestrale 11 250 - RINASCITA annuo 6.000; semestrale 3.100 - Estero: annuo 10 000, sem. 5.100. VIE NUOVE: annuo 6.000, semestrale 3.100. Estero: annuo 10.000, semestrale 5.100 - L'UNITA + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 25.550; 6 numeri annuo 23 500 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: annuo 9 000. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni: 688.541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250; Cronaca L. 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500 Legali L. 350

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini n. 19

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Fenoaltea

rebbe compiuto attraverso un temporaneo richiamo dell'ambasciatore dimissionario il quale rimarrebbe a Roma in attesa che la situazione « si decanti ». Dopo di che egli ritirerebbe le dimissioni e ripartirebbe vittorioso per la capitale degli Stati Uniti.

Noi abbiamo seri dubbi sulla possibilità che una tale manovra riesca. Ma il solo fatto che venga tentata sta ad indicare che in seno al governo vi è una corrente, molto forte, che amerebbe tornare alla totale sudditanza nei confronti degli Stati Uniti. Superfluo, ci sembra, è sottolineare la gravità di un tale stato di cose in un momento in cui i pericoli si fanno sempre più gravi e imminenti. A nessuno può essere sfuggito, ad esempio, il significato della nota inviata dal governo cinese al governo britannico per la utilizzazione di Hong Kong come base per le navi da guerra americane che operano contro il Vietnam. Così come a nessuno può sfuggire il senso delle notizie che provengono dalla Corea. Lo scacchiere asiatico — questo il giudizio che se ne ricava — sta diventando estremamente caldo. E se a ciò si aggiunge la ferma determinazione sovietica — confermata anche da Breznev a Sofia — di estendere e rafforzare l'aiuto militare al Vietnam opponendo alla « escalation » una «scalata degli aiuti», se ne desume che il segretario generale dell'ONU, U Thant, ha visto giusto quando ha lanciato il suo drammatico monito sui pericoli di un terzo conflitto mondiale. In questa situazione, un ulteriore allineamento del governo italiano alla politica di guerra degli Stati Uniti avrebbe una conseguenza molto precisa: quella di incoraggiare Washington a mandare avanti la sua « scalata » nel Vietnam ad onta di tutti gli ammonimenti che si sono moltiplicati in questi ultimi tempi e in questi ultimissimi giorni da parte di autorità di ogni genere.

Naturalmente, ciò significherebbe anche ridurre in polvere i timidissimi accenni registrati nelle settimane passate circa una volontà del governo italiano di allentare la sua « comprensione » nei confronti della guerra americana. In polvere, inoltre, sarebbero ridotte le espressioni adoperate dalle più alte autorità dello Stato e che erano sembrate andare nella stessa direzione.

Altre correnti in seno al governo, tuttavia, sembrano poco disposte ad avallare la manovra diretta a riconfermare Fenoaltea. Perciò altre candidature vengono sussurrate. Nell'ordine: Ortona, attuale segretario generale della Farnesina; Luciolli, attuale ambasciatore d'Italia a Bonn; Manzini, attuale rappresentante italiano all'OCSE. Vi è infine chi vorrebbe ancora sostenere la candidatura non gradita agli americani. Ma questa appare una impresa assai ardua dopo che il governo non ha avuto la dignità di reagire immediatamente e nel modo più netto al non gradimento americano.

Il quadro d'assieme, ad ogni modo, indica non solo uno stato di divisione in seno al governo sul tema — evidentemente molto importante — dei nostri rapporti con gli Stati Uniti ma anche su quello immediato dell'atteggiamento da assumere nei prossimi giorni, e diremmo nelle prossime ore sulla guerra americana contro il Vietnam. Purtroppo molti sintomi fanno temere che il governo italiano tenda a far macchina indietro e comunque a non rafforzare la sua timidissima richiesta di sospensione dei bombardamenti. Un banco di prova importante, in tal senso, sarà costituito dal modo come oggi si concluderà la missione del ministro degli Esteri a Mosca. In ogni caso, e a parte l'episodio Fenoaltea, un passo indietro sulla questione del Vietnam sarebbe di una tale gravità da non poter non suscitare forti proteste di massa in tutto il Paese. Il popolo italiano infatti avverte con molta acutezza il momento di pericolo che il mondo sta vivendo ed è naturale che non intenda tollerare senza reagire un allineamento alle posizioni americane, che suonerebbe, come si è detto, incoraggiamento a quelle forze che negli Stati Uniti stanno premendo per l'allargamento del conflitto vietnamita quali che ne possano essere le conseguenze.

De Lorenzo

l'Alleanza atlantica?

Si ignora fino a qual punto le « testimonianze inoppugnabili » che, in una immediata controsmentita, *L'Espresso* ha annunciato per il suo prossimo numero getteranno qualche lume in questa direzione. Non c'è dubbio però che De Lorenzo come non fu solo ieri non è solo oggi e che questo aspetto decisivo della questione deve venire a galla. Prima sarà, meglio sarà. Anche il settimanale *L'Espresso* del quale sono più noti i contatti politici che quelli con specializzate agenzie investigative, non è solo. E dalle compagnie dell'*Espresso* non sarà del tutto impossibile farsi una idea di quelle del generale De Lorenzo. Senza schematismi, certo, perché il quadro è mobilissimo e le alleanze sono soggette, data la bruciante qualità della materia e dato il momento internazionale che il mondo attraversa, a rapidi mutamenti. Uno, del resto, è già avvenuto: il generale De Lorenzo con la sua smentita odierna si è collocato sulle medesime posizioni del governo che lo ha defenestrato e del Presidente della Repubblica (Capo supremo delle Forze Armate) che ne ha preteso la punizione.

Osserva *L'Espresso*, nella sua controsmentita, che il generale De Lorenzo ha respinto solo la parte che personalmente lo riguarda delle rivelazioni sul tentativo di colpo di stato. In realtà De Lorenzo respinge come falso tutto il complesso della questione allineandosi in tal modo alle « precisazioni » rese alla Camera dal ministro Bertinelli e al Senato dal sottosegretario Salizzoni. Nulla sarebbe accaduto di eccezionale, nulla che meriti di essere rivelato, in ogni caso si tratterebbe di « acqua passata » nella cui torbida corrente il governo ha già lavato i panni sporchi liquidando come ha liquidato le cosiddette « deviazioni » del SIFAR.

E' proprio questa concomitanza di posizioni fra le due smentite del governo e di De Lorenzo a confermare non soltanto che i fatti sono quelli denunciati dallo l'*Espresso* ma che su di essi è più che mai urgente fare luce. Non foss'altro che per le responsabilità che incombono su tutti gli uomini dell'attuale governo in ordine a un atto politico nella cui spiegazione stanno le chiavi per andare a fondo in tutto il retroterra sia della « questione colpo di stato » sia della « questione SIFAR »: la nomina del gen. De Lorenzo a Capo di S. M. dello esercito avvenuta per investitura collegiale di questo Consiglio dei ministri appena un anno fa.

Si ricorderà che il primo comunicato governativo, scritto personalmente da Moro, recava in due punti non collegati le « deviazioni » del SIFAR e la destituzione del gen. De Lorenzo da Capo di S. M. dell'Esercito. In un secondo tempo è stato invece riconosciuto, con incredibile facciatosta, che il gen. De Lorenzo fu privato dell'alto incarico perché responsabile delle « deviazioni » del SIFAR e si è lasciato intendere che, essendo queste venute alla luce recentemente e per puro caso, al governo non poteva imputarsi alcuna responsabilità circa la precedente investitura del De Lorenzo a capo di S. M. dell'Esercito.

Il punto che viene oggi in chiaro, e che è confermato dalle ammissioni di socialisti e di repubblicani circa lo effettivo pericolo di involuzione autoritaria corso dall'Italia nel 1964, è che delle funzioni attribuite in quei frangenti al generale De Lorenzo tutti i ministri del centro-sinistra dovevano essere a conoscenza. E tuttavia all'unanimità ne votarono la «chiamata» a Capo di S. M. dell'Esercito.

Che cosa è accaduto in seguito? Che cosa ha portato con la scusa delle « deviazioni » del SIFAR, vale a dire con la scusa della « parte per il tutto », alla rottura del compromesso politico fondato sul ricatto e sulla omertà?

Poiché non siamo in Grecia e ci rifiutiamo di credere alla autonomia dei generali e dei colonnelli italiani, poiché tutto prova che da noi i generali e i colonnelli agiscono sotto mandato politico (Taviani fa testo!), è proprio questo il momento in cui lo stesso generale De Lorenzo deve dire coraggiosamente molto ma molto di più e di diverso di ciò che ha detto finora.

E' vero o non è vero che nel luglio 1964 i carabinieri della Toscana furono trattenuti nelle caserme in stato di permanenza continua e che in particolare nei giorni 11, 12, 13 e 14, nemmeno agli ammogliati fu dato il permesso di far ritorno alle loro abitazioni? Che cosa c'è di vero sulla convocazione a Roma, per motivi disciplinari, del Comandante delle Guardie di PS, della Regione Tosco-Emiliana, generale Gaieri, e di autorevoli interventi a suo favore dopo il 14 luglio del 1964? Che parte ha avuto nella « normale esercitazione di prova d'allarme » della PS in Toscana, il dr. Locchi capo dell'Ufficio Politico della Questura di Firenze? E' vero che a costui fu dato principalmente l'incarico di tener d'occhio i movimenti di alcuni ufficiali dei carabinieri?

E per quanto riguarda il presente: la « *politica militare* » del generale De Lorenzo in quanto Capo di S. M. dell'Esercito da chi era approvata e da chi non lo era nel governo attuale? Come erano stati regolati nell'ambito di tale « politica militare » i rapporti con il governo e con la Presidenza della Repubblica?

Per converso anche coloro, e in primo luogo i socialisti, che hanno voluto la condanna delle « deviazioni » del SIFAR e la sostituzione del Capo di S. M. dello Esercito, devono uscire dal vago e dire al paese se « pericoli di involuzione autoritaria » analoghi a quelli che essi vantano di avere scongiurato nel 1964, l'Italia non li ha corsi qualche mese fa e non li sta correndo tuttora.

Hanoi

St. Paul, bombarda la zona smilitarizzata del 17° parallelo, mentre due cacciatorpediniere « proseguono il bombardamento sistematico » della zona di Dong Hoi, nella RDV, attaccando anche le imbarcazioni costiere, generalmente pescherecci.

Nella provincia di Quang Ngai, due « villaggi strategici » sono stati distrutti dal FNL.

Una serie di dichiarazioni rivelatrici sono intanto giunte a chiarire i reali obiettivi degli Stati Uniti nel Vietnam e in Asia. Esse fanno giustizia una volta per tutte delle « manovre di pace » di Johnson, confermando che obiettivo USA è la permanente divisione del Vietnam (contraria agli accordi di Ginevra) e la continua presenza americana sul suolo asiatico.

La prima dichiarazione è di Nguyen Van Thieu, il capo dello Stato fantoccio di Saigon. In una intervista riferita dal *New York Times*, egli ha detto di prevedere violenti combattimenti « per due o tre anni » ed altri «tre o quattro anni di rastrellamenti » nel sud per « vincere la guerra ». « Ma anche allora — ha detto — sarà necessario avere almeno tre divisioni americane, australiane o coreane per altri dieci o venti anni, anche se non vi saranno più combattimenti ».

La seconda dichiarazione è stata fatta dalla delegazione americana che ha partecipato all'odierna riunione del comitato misto nippo-americano per la sicurezza, tenutasi a Tokio presenti l'ambasciatore americano Alexis Johnson e il comandante delle forze USA del Pacifico, amm. Sharp, insieme con il ministro degli esteri giapponese, Takeo Miki, e con quello della difesa, Masuda. La delegazione USA, ha affermato Takeo Miki in una conferenza stampa dopo la riunione, « nell'illustrare la situazione del conflitto vietnamita, ha precisato l'assoluta determinazione degli Stati Uniti a non ritirarsi fintantochè non siano stati raggiunti tutti gli obiettivi prefissati nel Vietnam ». Gli Stati Uniti, ha aggiunto, « non hanno intenzione di rovesciare il regime nord-vietnamita ma intendono unicamente garantire l'indipendenza e la libertà del Vietnam del sud ».

Alla luce delle dichiarazioni di Nguyen Van Thieu, e degli accordi di Ginevra, questa dichiarazione assume una particolare gravità. Il ruolo del Giappone, d'altra parte, appare sempre più equivoco e pericoloso. Si fanno sempre numerose le voci secondo cui il Giappone invierebbe proprie truppe nella Corea del sud, per consentire ai sud coreani di mandare altre truppe nel Vietnam. Inoltre, da parte giapponese si è oggi accomunata la marina nipponica a quella americana negli " incidenti " avvenuti nei giorni scorsi con unità sovietiche al largo della costa dell'URSS. Nei giorni scorsi, energiche proteste erano state inviate da Mosca a Washington, per la duplice collisione tra caccia sovietici e americani.

La terza e la quarta dichiarazione sul ruolo USA in Asia sono apparse sulla rivista *Look*. Una è del segretario di Stato, Dean Rusk. « E' necessario — egli ha scritto — che ancora per qualche tempo la potenza americana sia in grado di controllare ogni onda del Pacifico, se sarà necessario. Se la Cina continuerà ad essere così militante e intransigente è difficile prevedere come potremmo costantemente evitare un confronto con essa ».

L'altra dichiarazione è del gen. Earle Wheeler, capo degli stati maggiori riuniti: «Noi siamo impegnati in Asia sino alla fine di questo secolo. La attuale situazione in Thailandia ricorda molto quella del Vietnam negli anni 1960-61, quando noi avevamo laggiù circa 2.000 uomini... I nostri interessi nel Pacifico sono esattamente gli stessi di quelli degli anni '40 e '50 ».

Non meno grave, infine l'intervento del comandante dei marines nel Vietnam, gen. Lewis Walt il quale ha dichiarato al « *Us News and World Report* » che è necessario l'invio di un maggior numero di truppe americane nel Vietnam *sottolineando che* « il problema è quello di poter garantire la sicurezza del paese dopo che i comunisti saranno stati sconfitti »: se Washington non manderà più soldati, ha aggiunto, « sarà necessario un periodo di tempo assai più lungo per garantire la sicurezza delle aree conquistate al nemico » (in altre parole il generale propugna l'occupazione permanente del sud Vietnam).

Il PCI sollecita un dibattito alla Camera sul « colpo di stato »

Il compagno on. Barca ha sollecitato ieri sera alla Camera la rapida discussione dell'interpellanza presentata dal gruppo comunista sulle rivelazione dell'« Espresso » a proposito del tentativo di colpo di Stato del luglio 1964. Si tratta dello stesso testo che, sotto forma di interrogazione, il gruppo comunista aveva presentato giovedì scorso, ma al quale il presidente del Consiglio Moro aveva evitato di rispondere inviando invece il ministro Bertinelli a leggere una frettolosa nota di smentita.

Il deputato comunista ha rilevato che le conferme venute negli scorsi giorni dall'« Avanti! » e le reazioni registratesi in tutti gli ambienti politici e nel paese, alle gravi rivelazioni date dal settimanale romano, giustificano la urgenza di una risposta personale del presidente del Consiglio Moro.

Fanfani

versazione politica, che si è protratta per oltre un'ora.

Nella mattinata, prima della seduta con Gromiko, Fanfani si era incontrato col presidente della Croce rossa sovietica al quale aveva espresso un ringraziamento per l'aiuto accordato dalla sua organizzazione in occasione delle alluvioni del novembre scorso. Si era quindi parlato delle trattative in corso tra le Croci rosse italiana e sovietica per uno sforzo congiunto nell'opera di individuazione dei nominativi dei dispersi italiani in URSS durante la seconda guerra mondiale.

Come si è detto, la prima parte dell'incontro con Gromiko è stata dedicata alle questioni bilaterali. Presenti le delegazioni al completo (contrariamente allo incontro di ieri che ebbe carattere ristretto per il fatto che l'argomento in discussione — il trattato di non proliferazione nucleare — toccava anche gli interessi e posizioni degli Stati Uniti), si è anzitutto espresso il reciproco compiacimento per lo stato dei rapporti bilaterali e, da una parte e dall'altra si sono puntualizzati i vari aspetti degli accordi in via di stipulazione e di quelli ancora oggetto di trattativa.

Facendo perno sugli accordi già operanti (quello pluriennale di collaborazione economica, quello per l'industria automobilistica, quello tecnico-scientifico e quello cinematografico), l'attenzione è stata rivolta innanzitutto allo stato delle trattative per il più rilevante fra gli atti di collaborazione che sono alle viste: quello per la fornitura di metano sovietico all'Italia e la costruzione del colossale gasdotto fra l'URSS e il nostro Paese. Non si è, naturalmente, parlato di dettagli tecnici, ma si è ribadita la volontà politica di collaborazione perché siano definiti i residui aspetti controversi e ci si è augurati che ciò possa avvenire in occasione della prossima venuta in Unione Sovietica di una speciale missione dell'ENI. In proposito l'onorevole Fanfani, nell'incontro che ha avuto nel pomeriggio con i giornalisti sovietici, ha ribadito che è già stato fatto un buon tratto di strada e che l'Italia auspica passi decisivi nelle prossime settimane.

Tutto definito, o quasi, invece, per quanto riguarda l'accordo di collaborazione tecnica nel settore agricolo che sarà parafato domani, la convenzione consolare (a proposito della quale sono state superate in sede tecnica alcune divergenze relative alla ampiezza delle circoscrizioni consolari) e il trattato turistico.

Volgendo lo sguardo al futuro i due ministri hanno teso a individuare altri campi di collaborazione. Sono già iniziati contatti per un trattato di navigazione marittima e si spera di poterlo varare abbastanza presto malgrado numerosi problemi di carattere giuridico. Gromiko ha proposto di dare avvio a contatti per un accordo di navigazione aerea e l'idea è stata accettata da parte italiana in linea di massima rinviandone l'attuazione a dopo il rinnovo della convenzione aerea con gli Stati Uniti.

In campo culturale è stata auspicata una maggiore organicità della programmazione. Inoltre da parte sovietica si è proposto di estendere la collaborazione scientifica a tutta una serie di nuovi campi: da quello sanitario a quello oceanografico e così via.

L'esame dello stato delle relazioni bilaterali, a quanto si è appreso, si è concluso con una valutazione positiva e con l'affermazione della volontà di proseguire i contatti fra i due governi a tutti i livelli; è stato anche accennato, in questo quadro, alla visita del presidente Saragat e dell'on. Moro in Unione Sovietica, così come è scritto nel comunicato italo-sovietico del gennaio scorso.

Si è avuta quindi un'ampia informazione sui rapporti intercorrenti fra ciascuno dei due Paesi e gli altri Stati. Si è partiti naturalmente da quello che è il maggiore interlocutore dell'URSS e il maggiore alleato dell'Italia: gli Stati Uniti. Si sono notati accenti di preoccupazione nelle dichiarazioni di parte sovietica, il cui senso possiamo riassumere nei termini seguenti: nonostante un certo sforzo dei due Paesi per accordarsi sul trattato di non proliferazione atomica e su altri aspetti del disarmo, i rapporti sono complessi e per alcuni versi assai tesi a causa dell'aggressione americana al Vietnam.

Per quanto riguarda le relazioni italo-americane Fanfani ha esaltato i fattori storici e politici della alleanza con gli Stati Uniti dicendo però che Roma, proprio perché è in ottime relazioni con Washington, non ha alcuna difficoltà nell'esprimere all'alleato le sue opinioni sui principali problemi internazionali ivi compreso quello vietnamita. (Qui il ministro degli esteri italiano ha ritenuto di dover introdurre un generico richiamo alla necessità che Mosca, come alleato della RDV faccia ogni sforzo per avviare a soluzione il conflitto).

Il giro di orizzonte ha quindi interessato la Repubblica federale tedesca, la Gran Bretagna e la Francia. A quanto si è saputo, i giudizi espressi non arrecano novità allo stato della conoscenza pubblica delle relazioni con questi Paesi. Da rilevare, semmai l'insistenza con la quale lo on. Fanfani ha gratificato il governo Kiesinger-Brandt come forza democratica, che andrebbe appoggiata proprio per impedire un ripetersi del dramma di Weimar.

Un giudizio comune è stato espresso sulla situazione della ONU, che ambedue i Paesi vorrebbero vedere più pronta e capace di intervenire come fattore risolutore dei problemi mondiali. Essa rimane uno strumento essenziale di pace che va rafforzato. Con questo auspicio, i colloqui hanno avuto termine, ed *ora è la volta dei redattori del* comunicato finale le cui bozze sono state scambiate fra le delegazioni.

Scarse le annotazioni interessanti che si possono riferire sull'incontro serale fra Fanfani e i giornalisti sovietici. Il nostro ministro si è sottratto, richiamandosi alle circostanze di riservatezza diplomatica, alle domande più impegnative, rinviando al testo del comunicato finale.

Sul finire della mattinata Fanfani aveva offerto una colazione nella sede della nostra ambasciata alla quale hanno partecipato la delegazione italiana al completo e, da parte sovietica, i vice presidenti del Consiglio Mazurov e Novikov, i ministri Gromiko, Furtzeva, Karazov Mazkievic e Kortunov, i vice ministri Firiubin, Kosirev e Komarov e l'ambasciatore Cecilia.

In serata il ministro italiano ha partecipato, nella grande sala del Conservatorio, al primo concerto moscovita dell'Accademia di Santa Cecilia.

Domani mattina Fanfani recherà una corona al sacello del soldato ignoto; visiterà poi Kossighin e Breznev e parteciperà alla firma dei documenti finali. La partenza per Roma è prevista per il tardo pomeriggio.

Hong Kong

si in guardia contro l'idea di una soluzione negoziata del conflitto, da lui vista come « una trappola » suscettibile di condurre ad « una pratica capitolazione ». I dirigenti cinesi rispettano, egli aggiunge, le posizioni assunte dai vietnamiti su entrambe le questioni, ma mantengono il loro punto di vista. Secondo Malley, che qui non cita più Ciu En-lai, bensì « i massimi dirigenti », in generale, la Cina invierebbe volontari nel Vietnam nei seguenti tre casi: 1) se Hanoi lo chiede; 2) se l'*escalation* minaccerà direttamente la Cina; 3) se si delineerà, per effetto di quella che a Pechino viene calunniosamente definita « collusione » americano-sovietica, una soluzione di compromesso equivalente ad un « tradimento » della lotta dei vietnamiti.